

L'Europa, un sogno ancora intentato

Come spesso accade con l'operazione di maneggiare il futuro, di questi tempi, bisogna fare sempre un processo di sgombero da una atmosfera mortifera, da quel reducismo che ci pianta i piedi a terra impedendoci qualsiasi nuova avventura.

Il manifesto di Ventotene ha avuto la spregiudicatezza stellare di un sogno nuovo perché non aveva molto su cui piangere in termini di errori e naufragi. Era una idea che irrompeva come un imprevisto, animava e legava sensibilità diverse, si faceva trasversale e non si limitava solo all'Europa: come Colorni spiega si trattava di pensare agli Stati generali dell'intera umanità. Il recinto della frontiera scompariva come categoria non in seguito a articolati dibattiti sul sovranismo ma perché, nel confine stesso, si intravedeva la nascita del fantasma più odioso, la guerra.

Se vediamo questo ora, in cui sul confine, come concetto e come spazio muoiono donne, uomini, bambini, idee e progetti, muore la pace, non si può fare altro che prendere il Manifesto di Ventotene e ripercorrerne la genealogia come si ripercorrono le mappe col dito quando ci si perde.

Ci siamo persi profondamente nel 2005. In quel 29 maggio in cui i francesi votavano no al referendum sulla Costituzione europea con una maggioranza del 54%, seguiti due giorni dopo dagli olandesi. il 23 giugno 2007 un documento allegato alle conclusioni della Presidenza del consiglio europeo annuncia "the constitutional concept witch consisted in repealing all existing traties and replacing them by a single text called Costitution is abandoned".

Si continuava dicendo che la terminologia non sarebbe più stata usata e che le ambizioni della conferenza intergovernativa si limitavano a una revisione del trattato. Ne viene fuori, nel 2007, il trattato di Lisbona. Assieme al termine Costituzione furono eliminati anche tutti quelli che si riferivano al comune destinodell'Europa e anche a tutti gli altri istituti sintomatici dell'embrione "stato europeo" (istituzione di un ministro degli Esteri dell'unione, riconoscimento del primato del diritto dell'unione europea, etc). Il presidente della convenzione Giscard d'Estaing parlò di differenze rispetto al progetto del 2005 soltanto "cosmetiche".

Cosa dobbiamo dirci di importante innanzitutto? Che esisteva una gauche del rifiuto, che confluiva con il boicottaggio al progetto europeo della destra nazionalista.

È un primo dato che fa enorme problema. Se conduciamo un'analisi miope e senza un lignaggio adeguato, potremmo finire col dire che il no referendario francese è stato l'ostacolo a quello sviluppo delle istituzioni europee capaci di

riassegnare diverse proporzioni al concetto di stato, diversi orizzonti a quello di sovranità. Ma il no referendario è il precipitato di una deviazione dal sogno di Colorni, Spinelli, Rossi, Hirschmann (la Hirschmann non è mai citata tra gli autori del testo eppure ne è una delle animatrici più originali, lei che dell'abbattimento delle frontiere aveva fatto esperienza con il proprio corpo, lasciando Berlino nel 1931), che partivano da una idea di affratellamento. Sbagliamo se non riassumiamo questo assioma perché ci sentiamo ingenui. Sbagliamo se non pensassimo che l'Europa si fa con il conferire all'altro un nuovo valore, alla differenza un nuovo valore. Se avessimo avuto il coraggio di portare avanti quella intuizione non avremmo un conflitto in Ucraina e tombe sulle spiagge calabresi.

Il no alla Costituzione europea poteva essere interpretato come un sì a un'altra Europa. Non quella dell'austerità, non quella dei vincoli di bilancio, della centralità delle banche, delle alleanze finanziarie. Si sarebbe potuto ragionare sul fatto che temi non sovversivi, ma democratici ed universali, come i beni comuni, il reddito di esistenza, una più equa redistribuzione di risorse e di ricchezze. non erano in grado di arrivare nelle stanze di Bruxelles.

Siamo da sempre molto malati di realismo. Siamo da sempre molto afflitti da una febbre altissima, sintomatica di un sistema organicistico sempre preoccupato di blindare l'intuizione nella tecnocrazia. Il no alla Costituzione europea potrebbe essere letto non come un fallimento ma come un antecedente storico all'oxi greco: no ad un'Europa che non tenga conto di un nucleo di diritti fondamentali che fanno la felicità, che è un concetto molto meno astratto di quanto si voglia credere. Sanità, istruzione, reddito di esistenza. A questo dicevano sì le bocciature referendarie.

Al contrario la Gran Bretagna esce dal progetto europeo perché vuole più confine. E si ritrovano ora nell'impasse di un isolazionismo di cui sono vittime, cercano manodopera ricalcando la loro idea di unione del mondo, il Commonwealth dove ci sono padroni e subalterni. Il discorso sovranista della Brexit ha prodotto, statistiche alla mano, nuovi poveri nel Regno, dove le politiche neoliberiste non hanno più confini mentre ce li hanno i diritti essenziali, tra cui quello della mobilità degli uomini.

Non mi pare affatto un caso che i primi articoli su cui ragionavano i nostri, tra i ciottoli ventotenesi della spiaggia di Calarossano, fossero di Lionel Robbins, e partissero proprio dall'assunto che relazioni internazionali di sudditanza non avrebbero che potuto portare a nient'altro che a un reiterarsi di conflitti bellici.

Lo spartito delle cause e quello delle soluzioni, in pratica, lo avevamo già in mano nel 1943. E lo si è letto al contrario. La crisi greca è stata usata (che grande errore) per far diventare il debito pubblico lo spauracchio dei contribuenti. La crisi dei rifugiati invece di immettere in Europa massicce dosi di umanesimo ha determinato un corto circuito in cui le decisioni securitarie (vedi gli accordi con

la Libia e la Turchia) hanno finito per armare i nazionalismi più estremi (vedi i recinti di Orban).

Questa crisi di senso è stata ed è molto più importante del naufragio costituzionale. Perché scopre il difetto di metodo che ha accompagnato e rischia di continuare accompagnare il sogno europeo nel suo contrario, l'incubo europeo come ebbero a titolare profeticamente Giuseppe Allegri e Giuseppe Bronzini in una loro pubblicazione (Sogno europeo o incubo?, Fazi, 2014).

Quello che diede vita e possibilità al Manifesto fu, per riprendere la bella definizione di Francesco Gui, lo "changement du coeur" che avvenne nell'intimo degli estensori del Manifesto. Il Manifesto è il frutto di una dialettica tra dialoghi interni, dove l'altro fungeva da stimolo per ripensare sé stessi e il mondo. Spinelli aveva lasciato il Pci, Colorni stava sempre molto a disagio nell'ortodossia socialista, Rossi introduceva letture come cosmopolitismo e stato nazione di Maneké a *The economic causes of war* nel dibattito, la Hirshmann testimoniava la completa impotenza dei partiti di arginare la deriva totalitaria. Secondo Hirshmann Albert (fratello di Ursula e noto economista) il Manifesto poté nascere perché ognuno degli autori aveva dovuto lottare anzitutto contro sé stesso. Oltre a essere un metodo esistenziale non è anche un metodo politico questo, non è anzi questo il metodo politico dell'integrazione?

Abbiamo superato una soglia nel processo di disgregazione europea non per la mancata Costituzione, né per il voto greco, né per la Brexit ma per tutto quello che questi eventi rappresentano politicamente: la crisi di una idea di cittadinanza universale, la prioritizzazione di valori economici su valori sociali, l'adesione alla malsana idea di essere prima di tutto una unione monetaria, di non aver insistito sulla differenza come criterio e possibilità di unione.

Non siamo solo in un «interregno» ma assistiamo a un processo destituente che, per ora, non ha una contropartita costituente.

Siamo certamente in un momento critico, ma essere in un momento critico significa al contempo avere a disposizione l'opportunità di immaginare nuove formule. From poison to medicine, ecco questo dovrebbe essere il metodo. Il controfattuale, in questo momento storico, è fondamentale e interessante. Che ne sarebbe stato del conflitto russo ucraino se l'Europa dei popoli non si fosse posta come un peso sul piatto atlantista ma fosse stata una reale alternativa a una polarità che credevamo superata e invece rispunta con inaudita ferocia? Se l'affratellamento fosse stato la bussola di questa Europa nel conflitto in corso avrebbe avuto un ruolo, ad esempio, la parola del Mediterraneo?

La questione del «deficit democratico» europeo, trattata marginalmente nei manuali di diritto, dovremmo dire non purtroppo ma è finalmente esplosa. E i suoi effetti sono dirompenti. Nella costituzione mai nata c'era una formula che

iniziava con “we the kings (queens) and presidents of european union” al posto di we, the people”. Tanto per scrivere nel granito la profezia del fallimento.

A Ventotene definirono quel metodo di incontro, e quella capacità di trasformare l’impasse in slancio, il principio di “apprendere come apprendere”. Da questo punto di vista potremmo dire che saremmo scaltri se cominciassimo a reinventare una identità costituzionale dell’Europa a partire dal nuovo delineamento del suo modello sociale e non nell’acquis dei trattati sentenze e risoluzione di comitati. Si potrebbe cominciare dal regolare le dinamiche del mercato vincolandole al perseguimento di politiche redistributive o al recupero della tutela (invenzione tuttaeuropea) dei diritti sociali.

C’è in una raccomandazione del consiglio d’Europa del 2018 il riferimento, per la costruzione di una cittadinanza europea, alla necessità per i cittadini di conoscere la storia dell’Europa. Di conoscere dunque, una delle pietre genealogicamente fondative, il Manifesto. Sono bellissimi i dialoghi che fanno da prologo al Manifesto. In essi c’è ad esempio un lungo epistolario sul modo in cui l’altro deve rinunciare a una idea di sopraffazione per affermare le proprie idee (si legge “bisogna smettere di volersi sottomettere a vicenda”). Ci si chiede quanto il cuore sia in grado di sopportare la differenza dell’altro, quanto un punto di vista possa diventare fuorviante se monopolizza lo sguardo (qui io mi chiedo abbiamo peccato di una visione eccessivamente centroccidentale o mi chiedo e se ci fossimo aperti al mediterraneo da subito?), il recupero di un machiavellissimo temprato da un amore, che è stato oggetto di una vera e propria teoria politica per Colorni e di svariate riflessioni per la Hirshmann, che meritano di essere lette:

Noi deracinè dell'europa che abbiamo cambiato più volte di frontiera che di scarpe, come dice Brecht, anche noi non abbiamo altro da perdere che le nostre catene in un Europa o unità e perciò siamo federalisti. noi possiamo soltanto amare questa Unione non per bontà non per senso religioso ma perché l'unico nostro modo di restare nella realtà, perché Morike c'è sempre e non possiamo seppellirlo e nessuna Eichmann ce lo può togliere, perché anche in Brecht ritroviamo il movimento di poesia perfetta chiuso in un mondo piccolo come un

guscio di noce, perché sono sicura che vi sono ancora da qualche parte quegli operai gravi e giusti privi di egoismo e grandi nel sacrificio che ho conosciuto a Berlino nel 31.

Gaetano Azzariti riprende il senso e l'atmosfera di questi interventi del secolo scorso per evidenziare che è proprio la lotta per la cittadinanza (e quindi per un mondo nuovo) che rende storicamente possibili i diritti costituzionali. Se rileggiamo la storia dell'Unione europea e il dibattito che l'ha accompagnata scopriamo che i sintomi di questa mancanza di progetto comune del mondo erano alla base già del respingimento nel '92 del trattato di Maastricht da parte della Danimarca, nella diserzione alle urne alle elezioni del '99, le resistenze scandinave all'euro: l'Europa si era ridotta a un cumulo procedurale di regole per lo più di natura economicistica. Nei trattati non appariva mai il diritto al lavoro. Se per Habermas solo la relazione di una vera e propria costituzione avrebbe potuto consentire la formazione di un'Europa politica (così anche Rodotà). Grimm, al contrario, critica la possibilità stessa di una Costituzione europea in ragione dell'assenza di un popolo europeo dotato di un *idem sentire*. Habermas replica che l'identità collettiva non è un apriori storico ma è il frutto di una "solidarietà tra estranei"

Si tratta, a ben vedere, di un dibattito che in un certo senso Ventotene aveva superato: "Rimettere continuamente in discussione le proprie idee alla luce evolutiva della situazione; che la situazione cambia in continuazione e che dobbiamo adeguarci ad essa utilizzando a dovere le diverse possibilità che essa contiene piuttosto che occuparci delle probabilità tendenziali o sognare prefigurazioni; che il dubbio ragionevole non la sicurezza deve essere stimolo all'azione; che bisogna essere aperti all'imprevisto"

Vale a dire che nessuna istituzione ci esenta dal lavoro politico di affratellamento.

E invece, come evidenzia Balibar, ormai da molto tempo, la nazione è tornata a farsi etnica, imponendosi definitivamente sulla nazione politica e sulla dimensione costituzionale, sciogliendosi in una cittadinanza senza comunità

Ritornare ai movimenti sociali, come suggerisce Giuseppe Allegri nei suoi molti interventi dedicati all'Europa, è ritornare all'idea di amore che ha nutrito l'idea stessa del Manifesto di Ventotene. Così ambizioso da ritenere l'Europa solo una tappa intermedia di una confederazione tra tutti gli stati attorno ad un nucleo di diritti fondamentali. E avere il rovescio di quel mondo ingiusto descritto da De Andrè, avere, cioè, un mondo dove ogni uomo ti incontra e si riconosce, e ogni terra si accende e si arrende alla pace.